ma che hanno una grande importanza perchè si ripercuotono sul morale e su tutta la compagine della nostra organizzazione coloniale.

Non mi resta che rivolgere all'onorevole ministro una preghiera: raccolga tutte le energie che sono in numerose schiere disseminate nel paese, faccia, onorevole ministro, una specie di mobilitazione spirituale di tutte le forze coloniali, chiami a raccolta tutti gli italiani che sentono nell'anima loro la passione per queste nostre colonie, e dia ad essi il modo di collaborare in una forma qualunque con lei. Ed ella, sorretto dalla volontà di quanti hanno sentito la fede ed hanno la passione per le colonie, ella, guardando fisso agli eroismi di cui l'esercito nostro, al quale io mando un deferente saluto, ha saputo seminare le pagine della nostra storia coloniale, ella sarà certamente confortato nella sua ardua opera e sentirà maggiormente e sempre più forte l'orgoglio di guidare le sorti delle nostre colonie che sono un fattore di potenza e di grandezza per l'Italia. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pace.

PACE. Onorevoli colleghi, discutendosi il precedente bilancio delle colonie, furono qui ampiamente intessute le lodi del recente, meraviglioso rivolgimento della situazione politica in Tripolitania, e ripresi i motivi di speranza per la colonizzazione di quella nostra più vicina colonia. Lodi e speranze esatte, che però ci illuderemmo grossolanamente se credessimo abbiano potuto avere comunque una compiuta risonanza nel Paese. In questo, ancora incontestabilmente manca quell'atmosfera di fiducia, la quale non è elemento imponderabile bensì essenziale di buon successo, perchè senza di essa non fiorisce iniziativa alcuna.

Le opinioni correnti degli italiani sulla Libia risentono tuttavia – sarebbe ingenuo negarlo – della delusione, che doveva fatalmente seguire alle retoriche improvvisazioni dell'Eldorado e della passeggiata militare. È perfettamente spiegabile come il giudizio popolare sia ora pervaso, per reazione, da una sistematica diffidenza e sia piuttosto incline a ritenere assolutamente precaria la pace politica di oggi e, perciò, malsicura e sconsigliabile ogni attività. Mi sembra, pertanto, che possa praticamente giovare la esposizione brevissima di quelle che, a mio modo di vedere, sono le caratteristiche essenziali dell'equilibrio politico determinatosi negli ultimi tempi, le quali permettono consapevolmente di considerarlo come un equilibrio stabile.

Parlo su elementi raccolti poco fa, in una visita metodica e ampia, nella quale, pur beneficiando largamente dei mezzi apprestati dalla ospitalità signorile del Governo locale, nondimeno ho potuto viaggiare soltanto da studioso. Se, in tal modo, ho solo eccezionalmente goduto dei brillanti spettacoli onorari delle *fantasie*, in compenso ho potuto raggiungere località vietate ai personaggi ufficiali, e sovrattutto ho potuto visitare molti luoghi senza la buona e sapiente guida. Buona e sapiente guida, della quale io faccio sempre ogni elogio, ma che nondimeno mi ricorda un poco quegli occhiali verdi che l'astuto contadino metteva al suo asino, per fargli credere che fosse erba la paglia arida. (*Ilarità*).

Dalla prima occupazione in poi, con diversa intensità, l'Italia in Tripolitania aveva quasi completamente ignorato le popolazioni, per creare e riconoscere un artificioso sistema di capi feudali, attraverso i quali mirava di dominare. Questi capi vennero da noi armati e largamente forniti di denaro, sicchè col denaro e colle armi nostre acquistarono prestigio e autorità effettiva sulle popolazioni, alle quali invece l'Italia rimase direttamente estranea. Erano questi feudatari di nostra invenzione, infatti, che assorbivano nella quasi totalità i beneficî largiti dall'Italia, ed erano essi che esercitavano l'imperio, levando perfino i tributi, il che rappresenta la più squisita forma di sovranità, che si concepisca laggiù. A noi, se mai, si addebitava il malessere della guerriglia persistente.

La più grave conseguenza di questo stato di cose era data dal fatto che la perdita, per qualsiasi ragione, di un capo, importava la perdita della cabila o anche dell'intera tribù.

Non dissimilmente avveniva per le bande armate, di cui più tristamente famose rimasero quelle, che portarono a terribili disastri con la colonna Miani. Si assoldavano comandanti indigeni che pensavano al reclutamento delle bande, e le armavano, e pagavano, sicchè la banda, com'è naturale, ignorava da chi e per chi quel suo capo avesse le armi e i danari, e lui soltanto riconosceva, e lo seguiva nel bene e nel male. L'aver stroncato questo sistema vizioso è merito fondamentale della nuova politica di laggiù.